
Raffaele Callia e Franco Pittau*

Il quadro storico sull'immigrazione africana

Il quadro storico generale da una prospettiva storiografica europea

Per lungo tempo la storia dell'Africa (e più recentemente dei flussi migratori africani) è stata raccontata da un punto di vista quasi esclusivamente europeo. Solo a partire dagli anni '60 del Novecento alcuni studiosi africani hanno cominciato a descrivere in una prospettiva diversa le complesse vicende di un continente altrettanto composito. A ben considerare, si tratta di una complessità determinata anzitutto dall'eterogeneità geoantropologica che caratterizza il contesto africano, giacché, a parte l'unità geologica, non vi è un solo elemento unitario in tutto il continente: sono molteplici i climi (si va dal clima mediterraneo che contraddistingue le coste magrebine alle zone umide equatoriali, passando per l'aridità della fascia sahariana fino a tutta una vastissima serie di microclimi), così come è assai multiforme la composizione "etnica" (tuareg, pigmei, masai, boscimani, zulu, dogon, peul, ecc.), per non parlare della miriade di realtà statuali che si sono sviluppate nel corso dei secoli.

Unitamente al processo di decolonizzazione ha preso avvio anche un lungo ed articolato dibattito sulla necessità di produrre degli studi che fossero slegati dalla tradizionale storiografia eurocentrica. S'inquadra in questa prospettiva l'attività di alcuni studiosi africani, fra cui lo storico burkinabè Joseph Ki-Zerbo. Egli contribuì, in qualità di membro del Consiglio dell'Unesco, alla stesura della *General History of Africa*, un'opera in otto tomi che proponeva una prima ricostruzione complessiva del continente, realizzata soprattutto da studiosi africani. L'idea dell'opera fu lanciata dall'Unesco nel 1964 "al fine di porre rimedio alla generale ignoranza sulla storia dell'Africa". La stesura degli otto volumi, oramai tradotti in tredici lingue, ha comportato un lavoro di oltre trent'anni, essendosi conclusa nel 1999.

Si procedette, in sostanza, ad una "decolonizzazione storiografica" che metteva in discussione le metodologie e le stesse fonti utilizzate fino ad allora (per lo più costituite dagli archivi coloniali europei) e che fosse in grado, nel contempo, di restituire dignità al passato pre-coloniale. A dire il vero, si trattò di un approccio che trovò il favore di autorevoli studiosi europei, in particolare in seno alla *École des Annales* e nel solco della *nouvelle histoire* guidata all'epoca da Fernand Braudel.

* *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Anche in Italia, Paese che ebbe un coinvolgimento non marginale nella storia coloniale dell'Africa, il dibattito registrò molteplici elementi di svolta verso la seconda metà degli anni '70 del Novecento, quando, ad opera di alcuni africanisti, fra cui Angelo Del Boca, furono poste le basi per una nuova impostazione metodologica, a cominciare da un diverso approccio alle fonti. A partire da questa nuova stagione di studi, che vide il concorso di differenti discipline, le vicende africane entrarono pienamente di diritto – e attraverso una loro via autonoma – nel novero della storia del mondo contemporaneo.

Tale nuovo approccio ha certamente contribuito a determinare una consapevolezza diversa riguardo alla storia della mobilità umana *nel* e *dal* continente africano. Di fatti, è nel solco di questa “decolonizzazione storiografica” che va proposta l'analisi circa i flussi migratori africani in epoca contemporanea, anche al fine di comprendere le tendenze in atto e le prospettive per i prossimi decenni.

I primi flussi migratori fin dall'epoca preistorica e le migrazioni coatte

La mobilità umana, all'interno di un continente che è stato la culla di varie culture, ha ovviamente avuto origine fin dall'epoca preistorica. Il contatto con altri popoli è documentato fin dall'epoca fenicia, greca e romana. Le prime esperienze di migrazioni coatte, ad esempio, risalgono al 1.000 d.C., ad opera dei conquistatori arabi, i quali dalle zone settentrionali si spinsero progressivamente verso l'interno. Sono storicamente documentati, inoltre, gli intensi flussi migratori interni delle popolazioni bantu nell'Africa centrale e meridionale, in un lunghissimo arco di tempo.

È nell'età moderna, a partire dal XV secolo, che prendono avvio le prime esplorazioni e scoperte geografiche. Furono soprattutto il Portogallo e la Spagna (intenzionati a spezzare il monopolio delle spezie delle Repubbliche marinare con il mondo arabo) ad aprire la strada verso una “nuova” scoperta dell'Africa. In particolare i portoghesi, cui si aggiunsero successivamente gli inglesi e gli olandesi, riuscirono a creare un mercato fiorente di metalli preziosi, materie prime ricercate ed anche schiavi. Si può dire che l'esperienza della tratta degli schiavi (che raggiunse il suo triste apogeo nel XIX secolo) era presente fin dall'epoca della conquista araba. Pertanto, gli esploratori europei s'inserirono in un solco già tracciato da tempo, in cui gli schiavisti locali avevano rinsaldato dei legami e dei meccanismi stratificatisi nel corso dei secoli.

Attraverso le esplorazioni geografiche, di cui le migrazioni coatte e la tratta degli schiavi costituirono un triste corollario, si realizzò quella “scoperta” dell'Africa destinata ad incidere profondamente sul futuro dell'intero continente. A fungere da fattori propulsivi di tali esplorazioni, da parte di alcuni Stati nazionali europei, furono anzitutto la crescita complessiva della popolazione del Vecchio Continente, unitamente ad alcune vicende politico-economiche che contribuirono a stimolare i nuovi viaggi, fra cui la raggiunta unità del Regno di Aragona e di Castiglia (che costituì la base giuridica per la Spagna moderna) e la ricerca di un “passaggio a Sud” verso le Indie, con il conseguente spostamento del baricentro dei traffici commerciali dal Mediterraneo verso l'Africa, l'Asia e successivamente l'America.

Fin dalla seconda metà del XV secolo il Portogallo assunse un ruolo di primissimo piano. Non a caso, alla fine del 1400, l'esploratore portoghese Vasco da Gama aveva già circumnavigato l'Africa, risalendo il continente fino a Malindi (nell'attuale Kenya) per poi giungere a Calicut (in India). Ai portoghesi seguirono ben presto gli inglesi e gli olandesi, i quali

presero possesso di diversi territori lungo le coste africane.

Come si è posto in rilievo precedentemente, la tratta degli schiavi era una realtà fiorentissima fin dall'epoca della conquista araba. L'egemonia commerciale e il conseguente controllo del traffico di esseri umani da parte araba, oltre ad interessare le rotte trans-sahariane, coinvolse anche l'area più interna del continente africano, fino a penetrare nella regione dei Grandi Laghi. La tratta fu fiorentissima perfino nella zona orientale, in particolare nell'isola di Zanzibar, in cui il regno omanita fece confluire il transito degli schiavi e da cui risultava più facile controllare i principali porti della costa.

Inseritasi nel solco di quella araba, la tratta europea si sviluppò in particolare sul versante atlantico, assecondando la richiesta di manodopera che giungeva dal continente americano, legata in particolare al lavoro nelle miniere e nelle piantagioni del nuovo mondo. Seppur più breve in termini cronologici, la tratta atlantica si rivelò maggiormente devastante in termini di costi umani. Fu solo con la perdita delle colonie in terra americana da parte dell'impero britannico che si rese possibile la messa al bando della schiavitù, in epoca contemporanea, mentre per la cessazione dell'ostilità razziale nei confronti dei neri (triste e ancor più drammatico epilogo della tratta) bisognerà attendere il Novecento.

Dall'epoca coloniale ai flussi migratori nella globalizzazione contemporanea

Fra il XIX e il XX secolo, il coinvolgimento nell'esperienza coloniale di diversi Paesi europei, fra cui Francia, Regno Unito, Germania, Spagna e la stessa Italia, creò un legame profondo con l'Africa, che ancora permane (si pensi, ad esempio, all'incidenza della componente nordafricana sulla popolazione francese).

Le decisioni prese dalle potenze europee in seno alla Conferenza di Berlino (conosciuta anche come Conferenza sul Congo), nella metà degli anni '80 dell'Ottocento, sancirono *de jure* una spartizione delle aree di controllo del continente africano già realizzatasi concretamente nel corso del secolo. Furono in particolare il Regno Unito e la Francia, che agli inizi dell'Ottocento cominciarono a contendersi l'Egitto, ad esercitare una notevole influenza nelle aree più ricche di risorse naturali, cui fecero seguito altri Paesi europei, fra cui l'Italia appena unificata (in particolare nell'area orientale, con un primo tentativo di conquista alla fine dell'Ottocento, e nell'attuale Libia agli inizi del Novecento).

A partire dal Secondo Dopoguerra l'Africa voltò pagina e si pose alla ricerca – per molti versi ancora in corso – di propri percorsi di emancipazione, autonomia e democrazia. Fallita l'idea di un panafricanismo, tenuto in piedi unicamente dall'anticolonialismo, furono soprattutto i separatismi regionali a prendere il sopravvento durante la decolonizzazione. Va rilevato, peraltro, che pur ottenuta l'indipendenza politica dalle vecchie potenze coloniali europee, la maggior parte dei nuovi Stati africani ha continuato a gravitare per lungo tempo nell'orbita economica e strategica delle due principali superpotenze (USA e URSS), durante buona parte del periodo che contraddistinse l'epoca della guerra fredda. Pur nella complessità di un intrico non del tutto dipanatosi in molte aree del continente africano, nonostante siano trascorsi circa vent'anni dalla caduta del muro di Berlino, non si può fare a meno di rilevare come stiano emergendo importanti entità con un marcato protagonismo, anche in termini demografici e di mobilità umana. Si pensi alla Nigeria (lo Stato più popoloso del continente africano), al Sudafrica (e al suo ruolo attrattivo delle migrazioni provenienti dai Paesi limitrofi) o agli intensi scambi commerciali e diplomatici tra il Nord Africa e l'Unione Europea (oltre che ai flussi migratori dalle sponde Sud a quelle settentrio-

nali del Mediterraneo). Ed è proprio sul versante della mobilità umana, in particolare riguardo alle migrazioni per lavoro (ma non solo), che il continente africano ha continuato ad avere un impatto rilevante sulle migrazioni nella seconda metà del secolo XX, in cui, peraltro, s'inserisce anche la storia dell'immigrazione in Italia. Per rendersi conto di questo coinvolgimento del continente africano, oltre alla vicinanza geografica, bisogna rifarsi al rapporto tra demografia e sviluppo e al suo impatto sui flussi migratori, tenuto conto del fatto che la povertà non può essere considerata l'unica causa dell'esodo.

Nel 2050 gli africani arriveranno a incidere per quasi un quarto sulla popolazione mondiale, mentre l'Unione Europea scenderà al 7% con una diversa composizione delle classi di età; il che denota una transizione demografica senza precedenti. In Africa, invece, nel 2050 si registrerà un aumento del 74% (così in Nigeria, attualmente con circa 150 milioni di abitanti) e oltre il raddoppio in diversi Paesi del continente (fra cui Etiopia, Uganda e Repubblica Democratica del Congo). Nello stesso tempo si registrerà una progressiva urbanizzazione ma non un aumento corrispondente delle risorse sociali ed economiche. Solo i Paesi del Nord sfiorano la soglia del reddito medio ideale (circa 10.000 dollari l'anno), mentre in quelli dell'Africa subsahariana non vengono raggiunti i 1.000 dollari (pari al livello di sussistenza).

Contrariamente a quanto pensi un'inquieta opinione pubblica europea, la quota più consistente dei flussi migratori africani continua ad essere interna al continente, in particolare dalle aree rurali a quelle urbane. Le rotte più battute sono quelle dirette dal Centro verso il Meridione, specie in direzione del Sudafrica; o dall'area subsahariana verso il Maghreb, in particolare l'Algeria e la Libia (ove si stima la presenza di una quota di immigrati pari a circa la metà di quelli residenti in Italia e con cifre considerevoli di rifugiati, sfollati e profughi); ed altre rotte meno battute in quanto ad entità dei flussi, ma non per questo meno significative, com'è il caso dell'esodo somalo (per lo più si tratta di persone in fuga dalla guerra) che procede dal Corno d'Africa verso Est, attraverso il golfo di Aden in direzione dello Yemen.

Pertanto, solo una quota minoritaria di migranti economici, ma anche di richiedenti asilo politico, provenienti dall'Africa, ha come meta il continente europeo. Peraltro, secondo un rapporto IOM del 2008, la maggior parte dei migranti subsahariani raggiunge il Vecchio Continente in modo legale, con un visto turistico. Secondo le stime di tale rapporto, la cifra di coloro che attraversano clandestinamente il Mediterraneo potrebbe essere tra i 5.000 e i 25.000 all'anno. Si tratterebbe, in ogni caso, di una cifra assai contenuta se paragonata al numero di immigrati subsahariani che si recano nei Paesi del Maghreb (le stime parlano di oltre 120.000 persone all'anno), divenuti nel tempo luoghi di residenza e non solo di transito verso l'Europa.

Cifre e tendenze dell'immigrazione clandestina dall'Africa verso l'Europa

Per quanto le rotte dell'immigrazione clandestina dall'Africa verso l'Europa siano in continua evoluzione, anche in virtù delle restrizioni poste dalle politiche migratorie dei Paesi del bacino del Mediterraneo, in questi ultimi anni le vie più battute sono state le seguenti: dalla costa atlantica verso l'arcipelago delle Canarie; dal Marocco e dall'Algeria verso le *enclave* di Ceuta e Melilla, oppure verso le coste dell'Andalusia o delle Baleari; dalla Tunisia, dalla Libia o dall'Egitto, verso Malta e la Sicilia (passando per Lampedusa o Pantelleria). Inoltre, più recentemente, anche la Grecia e la Sardegna si sono rivela-

te degli approdi funzionali per raggiungere il suolo europeo. La Sardegna, in particolare, ha cominciato nel 2006 a registrare, con una certa frequenza, degli sbarchi provenienti per lo più dalle coste algerine di Sidi Salem.

Nell'arco di poco più di un ventennio, i tentativi, spesso disperati, di raggiungere la frontiera europea hanno trasformato il bacino del Mediterraneo e il vicino Atlantico (in prossimità delle isole Canarie) in un grande cimitero. Sono diverse migliaia le cosiddette "vittime della frontiera". Nel solo Canale di Sicilia, dal 1988 ad oggi sono state documentate 4.183 vittime. Almeno 70 i morti nella rotta fra l'Algeria e la Sardegna sudoccidentale.

Proprio queste vicende, unitamente ai provvedimenti intrapresi recentemente da molti Stati europei (in particolare dall'Italia) inducono a riflettere su come l'Unione Europea, che pur ha fatto dei notevoli progressi nel processo di unificazione monetaria ed economica, sia ancora deficitaria su alcuni aspetti strategici per il futuro stesso del Vecchio Continente, in particolare in tema di politiche migratorie comuni.

Trattando dei provvedimenti intrapresi, non si può non considerare la ratifica del "Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione" tra l'Italia e la Libia, avvenuta nel 2009. Tale accordo dovrebbe aver chiuso definitivamente una storica contesa lunga grosso modo un secolo, trasformando la "giornata della vendetta" del popolo libico nei confronti degli invasori italiani (celebrata il 30 agosto) nel "giorno dell'amicizia italo-libica". L'Italia ha chiesto scusa alla Libia ammettendo le proprie responsabilità riguardo all'invasione e al conseguente colonialismo (con la poco conosciuta e assai vergognosa repressione della resistenza libica). Oltre a porgere le scuse, il governo italiano si è impegnato ad un risarcimento per i danni provocati: si tratta di una cifra pari a 3,8 miliardi di euro, finalizzata principalmente a nuove infrastrutture (in particolare l'autostrada litoranea che va dal confine tunisino a quello egiziano), da impiegare in vent'anni; più una serie di provvedimenti quali cure mediche in Italia, borse di studio, restituzione di beni culturali alla Libia ed altro ancora. Come contropartita, oltre allo sforzo volto a "normalizzare" i rapporti con l'Italia e – appunto – trasformare la "vendetta" in "amicizia", la Libia si è impegnata ad intensificare i rapporti energetici con l'Italia.

Uno degli aspetti più delicati e controversi del Trattato italo-libico fa riferimento al controllo dell'immigrazione irregolare (art. 19), quella che arriva via mare tramite imbarchi avvenuti sulla costa libica. Con il Trattato, infatti, si è promossa la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche. Tuttavia, fra i punti deboli vi è proprio la tutela dei diritti umani dei migranti. In proposito diversi servizi giornalistici e indagini sul campo, da parte di importanti organizzazioni umanitarie, confermano come le condizioni in Libia siano tremende, sia nei cosiddetti "campi di detenzione", cui troppo spesso fanno seguito espulsioni sommarie, in violazione dei più elementari diritti umani, sia nei respingimenti di migranti provenienti per lo più dall'Africa subsahariana. Ci si domanda, a tal proposito, se sia questo il prezzo da pagare per un trattato che fa appello, almeno nel nome, a un valore nobile quale l'amicizia.

Le statistiche di questi ultimi anni rivelano come fra le due sponde del bacino del Mediterraneo (quella europea e quella africana) sia in atto un processo di convergenza nei comportamenti demografici, di pari passo con una sempre più ampia divergenza in termini di crescita economica, a discapito delle popolazioni più povere. Il 9 giugno 2007 Benedetto XVI, rivolgendosi ai Vescovi della Conferenza Episcopale Regionale

dell'Africa del Nord (CERNA) così affermava: «Fra le questioni importanti che la vostra regione deve affrontare, l'emigrazione di persone provenienti dall'Africa subsahariana, che tentano di varcare il Mediterraneo per entrare in Europa alla ricerca di una vita migliore, deve suscitare a sua volta collaborazioni, al servizio della giustizia e della pace. La situazione di queste persone, particolarmente preoccupante e a volte drammatica, non può non interpellare le coscienze. L'aiuto generoso che le vostre Chiese diocesane offrono loro è un contributo al riconoscimento della loro dignità e una testimonianza resa al Signore. Auspico vivamente che i Paesi coinvolti da queste migrazioni cerchino mezzi efficaci per permettere a tutti di nutrire la speranza di costruire un futuro per se stessi e per la propria famiglia, e che la dignità di ogni persona venga sempre rispettata».

L'immigrazione africana in Italia, fra storia e prospettive

Fin dagli anni '90, in cui si collocano l'origine dell'immigrazione di massa in Italia e la "legge Martelli" (39/1990), gli africani hanno inciso all'incirca per un quarto sull'intera presenza straniera in Italia e, con leggere variazioni (si sono ridotti a circa un quinto alla fine del 2008; 871.126 residenti), sono riusciti a mantenere alta l'incidenza nonostante il prevalente protagonismo degli europei dell'Est degli ultimi due decenni.

Attualmente, le Regioni italiane in cui la componente africana risulta statisticamente significativa sono la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Piemonte e il Veneto: nel complesso, queste realtà territoriali detengono circa i due terzi di tutti gli africani residenti in Italia. A livello nazionale, in 7 casi su 10, gli immigrati africani giungono dall'area settentrionale, in particolare dal Marocco, Paese che da solo assorbe quasi la metà di tutti i residenti africani in Italia.

Se, come si prospetta, l'Africa raggiungerà i due miliardi di abitanti, si calcola che saranno tre gli effetti che influenzeranno la situazione italiana: un aumento significativo della presenza africana; al suo interno, un aumento della componente subsahariana; infine, una maggiore dispersione territoriale.

Dal livello attuale (circa un milione di africani) si passerà a un forte incremento se non al raddoppio e oltre. I ritmi di questa evoluzione dipenderanno anche (ma non meccanicamente) dalle riserve di manodopera che continueranno ad arrivare dai Paesi est-europei.

Il secondo effetto che si determinerà consisterà nell'aumento degli africani provenienti dai Paesi subsahariani, modificando la proporzione attuale, per la quale ogni tre presenze africane, due provengono dal Nord Africa.

Il terzo effetto consisterà in una più marcata presenza africana, oltre che nelle prime Regioni in graduatoria (Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto) e in altre che le affiancano, in tutta la Penisola e anche nel Meridione. Se oggi vi sono all'incirca 2 africani ogni 100 italiani, in prospettiva sembra probabile il raddoppio, anche se con un'incidenza inferiore a quanto si riscontra in Francia, Spagna e Portogallo; comunque sia, superiore a molti altri Stati membri.

L'ILO ha stimato che siano già 20 milioni i lavoratori africani emigrati (anche all'interno dello stesso continente) e ha previsto che per il 2015 circa il 10% della popolazione vivrà all'estero. È appena il caso di sottolineare come gli scenari tratteggiati non costituiscano una mera ipotesi.

parte integrante del futuro del Paese. Questa prospettiva porta necessariamente a rivalutare il ruolo del Mediterraneo quale spazio privilegiato di confronto e scambio, se possibile con una rinnovata capacità di accoglienza rispettosa dei diritti dei nuovi venuti e funzionale sia allo sviluppo delle regioni ospitanti sia dei Paesi di origine.

Ndjock Ngana

Prigione

*Vivere una sola vita,
in una sola città
in un solo paese,
in un solo universo,
vivere in solo mondo
è prigione.*

*Amare un solo amico,
un solo padre,
una sola madre,
una sola famiglia
amare una sola persona
è prigione.*

*Conoscere una sola lingua,
un solo lavoro,
un solo costume,
una sola civiltà,
conoscere una sola logica
è prigione.*

*Avere un solo corpo,
un solo pensiero,
una sola conoscenza,
una sola essenza,
avere un solo essere
è prigione.*

Ndjock Ngana, *ÑhindôNero. Poesie in lingua basaa e in lingua italiana*,
Anterem, Roma 1999.